

## Un giro turistico della galassia

August è il sole. Io, mamma e papà siamo i pianeti che ruotano intorno al sole. Gli altri membri della nostra famiglia e gli amici sono asteroidi e comete che fluttuano intorno ai pianeti che ruotano intorno al sole. L'unico corpo celeste che non ruota intorno al sole August è Daisy, il cane, e questo solo perché ai suoi piccoli occhi da cane la faccia di August non sembra molto diversa da qualsiasi altro volto umano. Per Daisy, tutte le nostre facce sembrano uguali, piatte e pallide come la luna.

Sono abituata al modo in cui funziona questo universo. Non me ne sono mai fatta un cruccio, perché è ciò che conosco da sempre. Ho sempre saputo che August è speciale e che ha bisogni speciali. Se stavo facendo un gioco troppo rumoroso e lui faceva il pisolino, sapevo che avrei dovuto giocare a qualcos'altro, perché lui aveva bisogno di riposare dopo una qualche cura medica che l'aveva lasciato debole e dolente. Se volevo che mamma e papà mi guardassero giocare a calcio, sapevo che se lo sarebbero perso, perché nove volte su dieci avevano da accompagnare August dalla logopedista, o dal fisioterapista, o da un nuovo specialista, o a fare un'operazione.

Mamma e papà non facevano che ripetermi che ero la ragazzina più comprensiva del mondo. Io non lo so, so solo che avevo capito che lamentarsi non serviva a niente. L'ho visto, August, dopo le sue operazioni: la sua faccina avvolta nelle bende e gonfia, il suo corpo pieno di flebo e tubi per tenerlo in vita. E dopo che hai visto qualcun altro passare cose simili, sembra assurdo lamentarsi perché non hai avuto quel giocattolo, o perché la mamma non è venuta a vederti alla recita della scuola. Sapevo tutte queste cose già all'età di sei anni. Le sapevo e basta.

Perciò mi sono abituata a non lamentarmi e mi sono abituata a non dare noia a mamma e papà per questioni di poco conto. Mi sono abituata a capire le cose da sola: come mettere a posto i giochi, come organizzare la mia vita in modo da non perdermi le feste di compleanno, come rendere sempre al massimo a scuola in modo da

non restare indietro. Non ho mai chiesto aiuto per i compiti. Non ho mai avuto bisogno che mi ricordassero di finire una lezione o di studiare per una verifica. Se avevo problemi con una materia a scuola, tornavo a casa e la studiavo finché non riuscivo a capirla da sola. Ho imparato per conto mio come convertire le frazioni in decimali andando su internet. Ho messo a punto tutti i progetti scolastici in quasi completa autonomia. Quando mamma e papà mi domandavano come andava la scuola rispondevo sempre "bene" ... anche quando non andava così bene. Il mio giorno peggiore, il peggiore di tutti, il peggiore mal di testa, il peggiore livido, il peggiore crampo, la cosa più cattiva che chiunque potesse avermi detto erano sempre un niente, se paragonati a quel che stava passando August. Il che non significa che io fossi animata da buoni sentimenti, per inciso: è solo che sapevo come stavano le cose.

E questo è il modo in cui le cose sono sempre andate per me, per il nostro piccolo universo. Ma quest'anno a quanto pare c'è stato uno slittamento nel cosmo. La galassia sta cambiando. I pianeti stanno uscendo dal loro allineamento.

## Prima di August

Onestamente, non ricordo la mia vita prima che ci entrasse August. Guardo le mie foto da piccola e vedo mamma e papà che sorridono strafelici mentre mi tengono in braccio. Non riesco a credere a quanto sembrassero più giovani allora: papà, con quella sua faccia da hippy, e mamma così attraente, con quell'aria da brasiliana trendy. C'è una mia foto, scattata il giorno del mio terzo compleanno. Papà è dietro di me, mentre la mamma tiene la torta con le tre candeline e sullo sfondo ci sono Tata e Poppa, la nonna, zio Ben, zia Kate e zio Po. Tutti guardano me e io guardo la torta. In questa foto si vede chiaramente che io ero la primogenita, la prima nipote, la prima pronipote. Io non mi ricordo com'era, però, ma lo vedo con quella chiarezza con cui lo si vede solo nelle fotografie.

Non mi ricordo il giorno in cui hanno portato August a casa

dall'ospedale. Non mi ricordo che cosa ho detto, o fatto, o provato quando l'ho visto per la prima volta, anche se tutti hanno una storia da raccontare in proposito. A quanto pare, l'ho solo guardato a lungo senza dire assolutamente nulla e poi alla fine ho detto: «Non sembra come Lilly!». Lilly era il nome di una bambola che i nonni mi avevano regalato quando la mamma aveva scoperto di essere incinta, perché potessi "esercitarmi" a fare la sorella. Era una di quelle bambole che sembrano incredibilmente vere e me l'ero portata ovunque per mesi, cambiandole il pannolino e dandole da mangiare. Mi hanno detto che mi ero costruita anche una specie di marsupio per portarla. La storia prosegue dicendo che, dopo la mia iniziale reazione ad August che è durata solo pochi istanti (secondo la nonna) o qualche giorno (secondo la mamma), ci sono voluti solo pochi minuti perché io fossi tutta proiettata su di lui: lo baciavo, lo cullavo, gli parlavo come si parla ai bambini piccoli. Dopodiché, non ho mai più menzionato, né toccato Lilly.

## Vedere August

Non avevo mai guardato August come lo vedevano gli altri. Sapevo che non aveva un aspetto esattamente normale, ma davvero non capivo come mai gli estranei sembravano tanto sconvolti quando lo vedevano. Inorriditi. Disgustati. Spaventati. Ci sono talmente tante parole che potrei usare per descrivere l'espressione dei loro volti. E per un lungo periodo ho continuato a non capire. Mi arrabbiavo e basta. Mi infuriavo quando lo fissavano. E mi infuriavo quando distoglievano lo sguardo. «Si può sapere che cosa cavolo avete da guardare?» dicevo alla gente, anche agli adulti.

Poi, quando ho avuto circa undici anni, sono andata a stare dalla nonna a Montauk per quattro settimane, mentre August faceva quella grossa operazione alla mascella. È stato il periodo più lungo in cui sono stata via da casa e devo dire che è stato meraviglioso sentirmi così improvvisamente libera da tutte quelle cose che mi facevano tanto arrabbiare.

Nessuno fissava me o la nonna quando andavamo in paese a fare la spesa. Nessuno ci indicava col dito. Nessuno faceva caso a noi.

La nonna era una di quelle nonne che farebbero qualsiasi cosa per i nipoti. Si sarebbe tuffata nell'oceano se gliel'avessi chiesto, anche tutta vestita. Mi lasciava giocare con i suoi trucchi anche se facevo delle prove di pittura su di lei. Mi portava a mangiare il gelato anche se non avevamo ancora cenato. Disegnava cavalli col gesso sul marciapiede davanti a casa. Una sera, mentre stavamo tornando a piedi dal paese, le ho detto che mi sarebbe piaciuto vivere con lei per sempre. Ero così felice lì. Credo che sia stato il periodo più bello della mia vita.

Tornare a casa dopo quattro settimane mi è sembrato molto strano, all'inizio. Mi ricordo con nitidezza di aver varcato la soglia e di aver visto August corrermi incontro per salutarmi e, per quella minuscola frazione di secondo, l'ho visto non come l'avevo sempre visto, ma come lo vedevano gli altri. È stato solo un *flash*, un istante, mentre lui mi abbracciava, così felice che io fossi di nuovo a casa, ma mi ha sorpresa perché non l'avevo mai visto in quel modo, prima di allora. E non avevo mai nemmeno provato prima quello provato in quel momento: qualcosa che ho odiato già mentre succedeva. Ma mentre lui mi baciava con tutto quel trasporto, l'unica cosa che vedevo era la saliva che gli colava giù dal mento. E tutt'a un tratto eccomi lì anch'io, che lo fissavo e distoglievo gli occhi da lui, come un'estranea.

Inorridita. Disgustata. Spaventata.

Grazie al cielo, è durato solo un secondo: nell'istante stesso in cui ho sentito August fare quella sua risata rauca, era già passato. Tutto è tornato com'era prima. Ma mi aveva aperto una porta. Anzi, un buco della serratura. E dall'altra parte c'erano due August: quello che vedevo senza vederlo e quello che vedevano tutti gli altri.

Credo che l'unica persona al mondo a cui avrei potuto confessarlo fosse la nonna, ma non l'ho fatto. Era troppo difficile spiegarle tutto al telefono. Ho pensato che magari gliel'avrei raccontato quando sarebbe venuta da noi per il Giorno del Ringraziamento,

invece la mia bella nonna è morta. È successo tutto così inaspettatamente. A quanto pare, era andata a farsi vedere all'ospedale perché aveva un attacco di nausea. Io e la mamma abbiamo preso la macchina per andare a trovarla, ma ci vogliono tre ore di viaggio da dove abitiamo noi e, quando siamo arrivate all'ospedale, la nonna se ne era già andata. Un attacco di cuore, ci hanno detto. Proprio così.

È così strano come un giorno puoi essere sulla terra e l'altro non ci sei più. Dov'era andata? L'avrei davvero rivista, o era solo una favola?

Si vedono film o serie televisive in cui la gente riceve notizie orribili negli ospedali, ma per noi, con tutti quei viaggi all'ospedale con August, c'erano stati sempre esiti positivi. Il ricordo più vivido che ho del giorno in cui è morta la nonna è la mamma che si accartoccia letteralmente sul pavimento, scoppiando in lenti singhiozzi, tenendosi lo stomaco come se qualcuno le avesse appena sferrato un pugno. Non ho mai più visto la mamma in quelle condizioni. Mai più sentito un suono come quello uscire da dentro. Anche per tutte le operazioni di August la mamma ha sempre mostrato la sua faccia coraggiosa.

Il mio ultimo giorno a Montauk, io e la nonna eravamo rimaste a guardare il sole tramontare sulla spiaggia. Avevamo preso una coperta per sederci, ma era venuto freddo, perciò l'avevamo messa sulle spalle rannicchiandoci l'una vicino all'altra ed eravamo restati a chiacchierare, finché non era rimasta più nemmeno una fettina di sole sull'oceano. Allora la nonna mi aveva detto che aveva un segreto da confidarmi: voleva bene a me più che a qualsiasi altra persona al mondo.

«Più bene che ad August?» le avevo chiesto.

Lei aveva sorriso e mi aveva accarezzato i capelli, quasi stesse pensando a come rispondermi.

«Voglio molto, moltissimo bene ad August» aveva detto piano. Ricordo ancora il suo accento portoghese, il modo in cui le sue "r" rotolavano. «Ma lui ha già molti angeli che si occupano di lui, Via. E invece io voglio che tu sappia che tu hai me che veglio su di te.

D'accordo, *menina querida?* Voglio che tu sappia che sei la numero uno per me. Sei la mia...» aveva spinto lo sguardo sull'oceano e spalancato le mani, come se stesse cercando di lisciare le onde. «Tu sei il mio tutto. Mi capisci, Via? *Tu es meu tudo*».

La capivo. E sapevo anche perché mi stava confidando quel segreto. Le nonne non dovrebbero fare favoritismi. Lo sanno tutti. Ma dopo che lei è morta, io mi sono attaccata a quel segreto e ho lasciato che si stendesse sopra di me come una coperta calda.

## August dal buco della serratura

I suoi occhi sono circa due centimetri più sotto il punto in cui dovrebbero trovarsi, quasi a metà delle guance. Sono inclinati verso il basso con un'angolazione estrema, come se qualcuno gli avesse intagliato in faccia due fessure in diagonale, e quella sinistra è decisamente più bassa della destra. Sporgono in fuori perché le sue cavità oculari sono troppo poco profonde per contenere i bulbi. Le palpebre superiori sono sempre mezzo abbassate, come se stesse per addormentarsi. E quelle inferiori si afflosciano talmente che sembra quasi che un pezzo di filo invisibile glielo stia tirando verso il basso: si vede il rosso dell'interno dell'occhio, come se fossero rigirate. August non ha sopracciglia né ciglia. Il suo naso è sproporzionatamente grosso per la sua faccia e, come dire... carnoso. La testa ha due rientranze nel punto in cui dovrebbero esserci le orecchie, come se qualcuno avesse usato un paio di pinze giganti per schiacciargli la parte centrale della faccia. Non ha zigomi. Da una parte e dall'altra del naso due grinze profonde gli scendono fino alla bocca, cosa che lo fa sembrare di cera. A volte la gente crede che si sia ustionato in un incendio; sembra che i suoi lineamenti si siano fusi, tipo le gocce che si rapprendono ai lati di una candela. Diverse operazioni per sistemargli il palato gli hanno lasciato delle cicatrici intorno alla bocca, la più visibile delle quali è uno squarcio seghettato che va da metà del labbro superiore fino al naso. I denti di sopra sono piccoli e sporgenti. Chiude male la bocca e ha una mascella decisa-

mente troppo piccola. Il mento è minuscolo. Quand'era piccolissimo, prima che un pezzo di osso dell'anca gli venisse impiantato nella mascella inferiore, si può dire che il mento non ce l'aveva affatto. La lingua gli penzolava fuori dalla bocca senza niente che potesse trattenerla. Grazie al cielo, le cose sono migliorate, adesso. Se non altro August può mangiare: da piccolo si nutriva con un sondino. E sa parlare. E ha imparato a tenere la lingua dentro la bocca, malgrado ci siano voluti diversi anni per farlo. Ha anche imparato a controllare la saliva che gli colava sul collo. Tutti questi sono considerati miracoli. Quand'era appena nato, i medici pensavano che non ce l'avrebbe fatta.

E ci sente, anche. La maggior parte dei bambini nati con questo tipo di malformazioni hanno problemi nella parte mediana dell'orecchio che impediscono loro di udire, ma almeno sinora August riesce a sentirci abbastanza bene attraverso quelle sue minuscole orecchie a forma di cavolfiore. I dottori dicono che prima o poi dovrà portare degli apparecchi acustici, però. August odia anche solo l'idea. Pensa che si vedranno troppo. Io mi guardo bene dal fargli notare che gli apparecchi acustici sarebbero l'ultimo dei suoi problemi, ovviamente. Perché sono sicura che lo sa già.

Anche se non sono davvero sicura di quello che August sa e non sa. Di quello che capisce e che non capisce.

Si accorge di come lo vedono gli altri, oppure è diventato talmente bravo a fare finta di non accorgersene che non gliene importa più nulla? O gliene importa, invece? Quando si guarda allo specchio, vede l'Auggie che vedono mamma e papà o vede l'Auggie che vedono tutti gli altri? O c'è un altro August che vede lui? Sogna qualcun altro, dietro quella testa e quella faccia deformi? A volte, quando guardavo la nonna riuscivo a vedere la bella ragazza che era stata un tempo sotto le rughe. Riconoscevo la ragazza di Ipanema dentro la sua camminata da vecchia signora. August si vede come avrebbe potuto essere senza quell'unico gene che ha causato la catarrofe che è la sua faccia?

Vorrei potergli fare domande simili. Vorrei che mi dicesse come

si sente. Era più facile capire cosa gli passava dentro prima delle operazioni. Sapevi che, quando stringeva gli occhi, era felice. Quando la bocca si trasformava in una linea dritta, voleva dire che stava per combinarne una. E quando gli tremavano le guance, stava per piangere. Ha un aspetto migliore, adesso, su questo non ci piove, ma i segnali che usavamo per decifrare i suoi umori sono tutti spariti. Ce ne sono di nuovi, naturalmente. Mamma e papà sono in grado di leggerli tutti. Ma io ho qualche difficoltà a starci dietro.

E c'è una parte di me che non vuole continuare a provarci. Perché August non può, semplicemente, dire quello che sente come chiunque altro? Non ha più un tubo in bocca che gli impedisce di parlare. Non ha più la mascella cucita. Ha quasi undici anni. Sa usare le parole. Invece tutti continuiamo a muoverci intorno a lui come se fosse neonato. Cambiamo programma, torniamo al piano B, interrompiamo una conversazione, ci rimangiamo le promesse a seconda dei suoi umori, dei suoi capricci, dei suoi bisogni. Il che poteva andare finché era piccolo. Ma deve crescere, adesso. Dobbiamo lasciarlo crescere. Dobbiamo aiutarlo a crescere. Ecco che cosa penso: abbiamo speso talmente tanto tempo a cercare di far credere ad August che era normale, che adesso lui pensa davvero di essere normale. E il problema è che non lo è.

## Scuola superiore

Quello che mi è sempre piaciuto della scuola media è che era uno spazio separato e diverso da casa. Potevo andare lì ed essere Olivia Pullman; non Via, che è come mi chiamano in casa. Via è ancora come mi chiamavano alle elementari. All'epoca, tutti sapevano tutto di noi, naturalmente. La mamma veniva a prendermi dopo la scuola e August era sempre nel passeggino. Non c'erano molte persone con i requisiti necessari a fare da baby-sitter ad Auggie, perciò mamma e papà lo portavano a tutti i miei spettacoli, concerti e recite di classe, a tutte le cerimonie, i mercatini e le fiere del libro della scuola. I miei amici lo conoscevano. I genitori dei miei amici lo

conoscevano. I miei insegnanti lo conoscevano. Il custode lo conosceva. («Ciao, come ti va la vita, Auggie?» gli diceva sempre, e dava ad August un bel cinque). August era una specie di istituzione, lì.

Invece alla scuola media un mucchio di gente non sapeva niente di August. I miei vecchi amici sì, ovvio, ma i miei nuovi amici no. O, se lo sapevano, non era necessariamente la prima cosa che sapevano di me. Forse era la seconda o la terza: «Olivia? Sì, è simpatica. Hai sentito che ha un fratello deforme?». La odiavo ogni volta, quella parola, ma sapevo che era il modo in cui la gente descriveva Auggie. E sapevo che quel genere di conversazioni avveniva probabilmente al di fuori della portata delle mie orecchie, ogni volta che uscivo da una stanza a una festa o che mi imbattevo in gruppi di amici in pizzeria. E questo passi pure. Sarò sempre la sorella di un ragazzo con un difetto congenito: non è questo il problema. È solo che non mi va di essere sempre definita così.

La cosa più forte del liceo è che quasi nessuno mi conosce. Tranne Miranda ed Ella, naturalmente. E loro sanno come evitare l'argomento.

Io, Miranda ed Ella ci conosciamo sin dalla prima elementare. La cosa bella era che non dovevamo mai spiegarci niente. Quando ho deciso che volevo che loro mi chiamassero Olivia e non Via, hanno afferrato il concetto senza bisogno che io gli fornissi alcuna spiegazione.

Conoscono August sin da quando era neonato. Quando eravamo piccole la cosa che ci piaceva di più era giocare ai travestimenti con Auggie; coprirlo di boa piumati e grandi cappelli e parrucche da Hannah Montana. Lui si divertiva, naturalmente, e noi pensavamo che fosse a suo modo adorabilmente carino. Ella diceva che gli ricordava E.T. E non lo diceva con cattiveria, ovvio (anche se forse era un'affermazione un po' cattiva). La verità è che c'è quella scena, nel film, in cui Drew Barrymore mette in testa a E.T. una parrucca bionda: e quello era il ritratto perfetto di Auggie nel nostro periodo *Miley Cyrus*.

Durante le medie, io, Miranda ed Ella facevamo quasi sempre

gruppetto noi tre. Eravamo a metà tra le super-simpatiche e le simpatiche: non cervellone, non sportivissime, non ricche, non drogante, non cattive, non santerelline, non fantastiche, ma nemmeno invisibili. Non so se noi tre ci siamo trovate perché eravamo così simili sotto tanti punti di vista, o se siamo diventate simili sotto così tanti punti di vista perché ci siamo trovate. Ma eravamo così felici, quando tutte e tre siamo state prese alla Faulkner High School. Ci sembrava impossibile che ci ammettessero tutte e tre, soprattutto visto che non era stato preso nessun altro della nostra scuola. Me lo ricordo bene, come abbiamo strillato dentro il telefono il giorno in cui abbiamo ricevuto la lettera che diceva che eravamo entrate.

È per questo che non ho capito cosa ci stia succedendo, ultimamente, ora che il liceo lo stiamo frequentando per davvero. Non assomiglia per niente a quello che mi ero immaginata.

## Major Tom

Di noi tre, Miranda era sempre stata la più dolce con August, quella che lo abbracciava e giocava con lui per un sacco di tempo anche dopo che io ed Ella avevamo iniziato qualche altro gioco. Anche quando eravamo più grandi, Miranda non perdeva occasione per coinvolgere August nelle nostre conversazioni, per chiedergli come stava, parlargli di *Avatar* o *Guerre Stellari* o *Bone* o qualunque argomento fosse sicura potesse piacergli.

Era Miranda che aveva dato a Auggie il casco da astronauta che lui indossava praticamente ogni giorno quando aveva cinque o sei anni. Lo chiamava *Major Tom*, "Maggiore Tom", e cantavano insieme *Space Oddity* di David Bowie. Era il loro gioco.

La sapevano tutta a memoria, la sparavano a tutto volume sull'iPod e la cantavano a squarciagola.

Dal momento che Miranda ci aveva sempre chiamati subito quando rientrava dal campeggio estivo, sono rimasta un po' sorpresa quando invece non l'ho sentita. Le ho persino mandato un messaggio, ma lei non mi ha risposto. Ho pensato che forse era ri-

masta di più al campeggio, dato che era diventata capogruppo. O magari aveva incontrato un ragazzo carino.

Poi, grazie alla bacheca di Facebook, mi sono resa conto che era a casa da due settimane, perciò le ho mandato un messaggio lì e abbiamo chattato un po', ma non mi ha fornito alcuna spiegazione del perché non si era fatta viva, cosa che ho trovato quanto meno bizzarra. Miranda era sempre stata un po' strana, però, quindi ho immaginato che fosse per quello e basta. Abbiamo programmato di vederci in centro, ma poi io ho dovuto annullare l'appuntamento perché andavamo a trovare Tata e Poppa per il fine settimana.

Così, è andata a finire che non ho più visto Miranda ed Ella fino al primo giorno di scuola. E, devo ammetterlo, sono rimasta di stucco. Miranda sembrava così diversa: aveva un taglio di capelli a caschetto all'ultima moda e se li era tinti di un rosa brillante, tanto per cominciare, e poi indossava un top aderente a strisce che: a) sembrava alquanto inappropriato per la scuola e, b) non apparteneva assolutamente al suo solito stile. Miranda era sempre stata così moralista in fatto di vestiti ed eccola lì, con i capelli rosa shocking e il top a tubino. Ma non era solo il suo aspetto esteriore a essere diverso: si comportava anche in modo diverso. Non posso dire che non fosse gentile, perché lo era, ma in un certo senso sembrava distante, come se io fossi un'amica casuale. Davvero la cosa più strana del mondo.

A pranzo ci siamo sedute tutte e tre insieme come avevamo sempre fatto, ma gli equilibri erano cambiati. Mi è risultato chiaro che Ella e Miranda dovevano essersi viste più volte senza di me, durante l'estate, per quanto non lo abbiano mai veramente ammesso. Io fingevo di non essere affatto turbata, mentre parlavamo, anche se sentivo la faccia avvampare e il mio sorriso diventare finto.

Malgrado Ella non fosse sopra le righe tanto quanto Miranda, ho notato un cambiamento anche nel suo stile di sempre. Era come se si fossero messe d'accordo per ridefinire la propria immagine nella nuova scuola, ma avessero deciso di non rendermi partecipe della cosa. Lo ammetto: ho sempre creduto di essere al di sopra di

queste tipiche meschinerie da adolescente, ma mi sentivo un gruppo alla gola, mentre eravamo a tavola. E la voce mi ha tremato un po' quando è suonata la campana e ho detto: «Ci vediamo dopo».

## Dopo la scuola

«Ho sentito che dobbiamo darti uno strappo a casa, oggi».

Era Miranda, all'ottava ora. Si era appena seduta nel banco dietro al mio. Mi ero dimenticata che la mamma aveva chiamato la mamma di Miranda, la sera prima, per chiederle se all'uscita di scuola potevano riaccompagnarmi a casa loro.

«Non sei obbligata» ho risposto d'istinto, facendo l'indifferente. «Può venire a prendermi mia mamma».

«Veramente avevo capito che doveva andare a prendere Auggie, o qualcosa del genere».

«Ma dopo è saltato fuori che poteva venire, invece. Mi ha mandato un messaggio. Non c'è problema».

«Oh. Okay».

«Grazie».

Era una bugia, ma non riuscivo a vedermi seduta in una macchina con la nuova Miranda. Dopo la scuola mi sono infilata in un bagno, onde evitare di imbartermi nella madre di Miranda fuori. Mezz'ora dopo sono uscita dalla scuola, ho fatto di corsa i tre isolati sino alla fermata del bus, sono saltata sulla M86 per Central Park West e ho preso la metropolitana fino a casa.

«Eccoti qui, tesoro!» ha esclamato la mamma nel momento stesso in cui ho oltrepassato la soglia. «Com'è stato il tuo primo giorno? Stavo cominciando a chiedermi dove eravate finite».

«Ci siamo fermate a mangiare una pizza». Incredibile con quale facilità una bugia possa scivolare fuori dalle labbra.

«E Miranda non è con te?» la mamma sembrava sorpresa di non vederla alle mie spalle.

«È andata subito a casa. Abbiamo un mucchio di compiti».

«Il primo giorno?»

«Esattamente, il primo giorno!» ho strillato, cosa che ha lasciato la mamma di stucco. Ma prima che avesse il tempo di dire qualcosa ho aggiunto: «La scuola è andata bene. È davvero grande, però. I ragazzi sembrano simpatici». Volevo darle informazioni a sufficienza perché non sentisse il bisogno di chiedermi altro. «Com'è andato il primo giorno di scuola di Auggie?»

La mamma ha esitato, le sopracciglia ancora inarcate sulla fronte per la mia rispostaccia di poco prima. «È stato okay» ha risposto piano, come se stesse lasciando uscire il respiro.

«Cosa vuol dire "okay"?» ho ribattuto io. «È andata bene o male?»

«Auggie ha detto che è andata bene».

«Allora perché pensi che non sia andata bene?»

«Io non ho detto che non è andata bene! Cavolo, Via, si può sapere che ti prende?»

«Dimenticati che ti abbia fatto una domanda» ho risposto, e sono corsa con fare melodrammatico in camera di Auggie sbattendo la porta. Lui stava davanti alla Playstation e non ha nemmeno alzato gli occhi dallo schermo. Odiavo il modo in cui i videogiochi lo rendevano uno zombie.

«Allora, com'è andata a scuola?» gli ho chiesto, spostando più in là Daisy in modo da potermi sedere sul letto vicino a lui.

«Bene» ha risposto, ma sempre senza alzare gli occhi dal gioco.

«Auggie, sto parlando con te!» gli ho strappato la Playstation.

«Ehi!» ha fatto lui, arrabbiato.

«Com'è andata a scuola?»

«Ho detto bene!» mi ha strillato di rimando, riappropriandosi della Playstation.

«Sono stati carini con te?»

«Sì!»

«Ti hanno trattato male?»

Auggie ha posato la Playstation e mi ha guardata come se gli avessi appena fatto la domanda più stupida della terra. «Perché mai dovrebbero trattarmi male?» ha detto. Era la prima volta nella sua vita in cui lo sentivo tanto sarcastico. Non la credevo una cosa da lui.